

Dalla penombra, un'esile preghiera al papà Ascolti l'invocazione di quelle suore

«SE LA CONSIDERA MORTA, LASCI PIUTTOSTO QUI DA NOI ELUANA»

DAVIDE RONDONI



Caro signor Beppino Englaro, in mezzo alla bufera di questi giorni intorno a una sentenza controversa, e al capezzale di una storia terribile, in mezzo allo strano giubilo di coloro che sono contenti della fine definitiva di una vita; in mezzo alla profonda emozione che tutti provano di fronte a questi casi estremi della vita e dell'amore; ecco in mezzo a tutto questo e all'infinita chiacchiera che ne consegue, lei sta

come in penombra. E a lei oso rivolgermi, con una lettera, quasi trattenendo il fiato. Lei che è il padre che per anni ha lottato per far tornare indietro sua figlia dall'ombra e per anni ha lottato per spingerla oltre quell'ombra, ora sta discreto. Non voglio commentare. Si sarebbe tentati di dire: non importa chi ha ragione. Se lei o chi non la pensa come lei. Ma invece

occorre, proprio di fronte a lei, e alla sua Eluana, chiedersi cosa è aver ragione? In questo caso, cosa significa? Forse sono questi i casi in cui conta davvero aver ragione, ovvero guardare in questa

faccenda tutti gli elementi. Tutti. Ragione, cioè sguardo umano e aperto a tutto ciò che è in gioco. E quanta vita è in gioco in questa faccenda... Lei ha pensato, guardando tutto quel che era sotto i suoi occhi - una figlia rapita da un'ombra apparentemente infinita; la fatica di lunghi anni; la durezza della solitudine di una famiglia di fronte a queste cose; la mancanza di motivi di speranza - ecco lei ha pensato che quel che si va facendo sia la cosa migliore. Di fronte alla sua decisione si può non esser d'accordo. Si può dire: che fastidio dà quel filo oscuro di vita? O dire: Beppino, guardi, consideri anche questo, si può, si potrebbe ancora invitarla ad ampliare il raggio delle cose da considerare prima di decidere che Eluana è da lasciar morire... Voglio dire, e lo faccio in punta di piedi, che se la situazione per lei è insostenibile - e chi non la comprende? - ci sono altri che nel silenzio se ne faranno interamente

carico, esonerando lei da qualunque incombenza. Ci pensi un'ultima volta, la prego. La preghiamo. E può ancora

oggi prendere in considerazione l'appello sommesso delle suore che da anni con lei sostengono il peso di Eluana: «Signor Englaro, se davvero la considera morta, la lasci piuttosto qui da noi: Eluana è parte della nostra famiglia». E però, detto questo, si deve restare e resto nella penombra con lei, come un padre può stare accanto ad un altro padre, senza alzare nessuna bandiera di vittoria o di giubilo, se una figlia muore. E dunque sì, importa chi ha ragione, e discutere si deve. Ma quando si è padri - e verrebbe da dire: sempre quando si ama - la ragione coincide, s'impasta con l'amore. Avere ragione diventa essere aperti, finché ci è umanamente possibile, all'esistente, onorandolo. Proprio in questi casi ci si accorge che le cose fatte "in nome della ragione", della "libertà", o sono anche in nome dell'amore o lasciano l'amaro in bocca. E che nessuno potrà dire su questa faccenda: ho ragione, lei per primo, senza tremare d'amore per chi si vuole autorizzare a morire invece che a vivere.

«Salvatore sentiva, ma nessuno lo capiva»

ENRICO NEGROTTI

Salvatore Crisafulli è tornato a soffrire alla notizia del decreto della Corte d'Appello di Milano che permette di interrompere alimentazione e idratazione a Eluana Englaro. Sente ancora vivo il ricordo di quando lui stesso si trovava in stato vegetativo e nessun medico voleva credere che si sarebbe ripreso: «Lo davano per spacciato - racconta il fratello Pietro - ma noi familiari vedevamo che piangeva, avevamo il sospetto che potesse capire, ma venivamo regolarmente categoricamente disillusi dai medici. Ma quando si è svegliato, Salvatore ha potuto rivelare che sentiva tutto, e che poteva solo piangere per farsi capire».

Il caso di Salvatore venne alla ribalta mentre il mondo assisteva impotente alla vicenda di Terri Schiavo, la

donna statunitense in stato vegetativo che nel 2005 fu lasciata morire dopo una serie di ricorsi giudiziari. «Salvatore conosceva la vicenda perché vedeva i notiziari televisivi - continua il fratello Pietro -. Era in stato vegetativo dal settembre 2003, dopo un incidente stradale quando aveva 38 anni. E tutti i medici ci dicevano che non c'era nulla da fare, persino i luminari da cui lo abbiamo fatto visitare (anche all'estero) erano concordi. Ricordo in particolare un viaggio in Austria, da cui evidentemente Salvatore si attendeva molto: quando il professore stabilì che non avrebbe avuto più di 3-4 anni di vita, non solo pianse, ma cominciò a star male, gli venne la febbre». Tuttavia passata l'emozione del caso Terri, i riflettori tornarono a spegnersi. «Non ce la facevamo più a reggere l'angoscia e la solitudine in cui come famiglia eravamo abbandonati - racconta ancora Pietro Cri-

safulli -. Fu allora che per protesta dissi che gli avrei "staccato la spina" se non avessimo trovato aiuto. Sono parole di cui poi mi sono pentito, ma per capire bisogna conoscere il grado di disperazione cui possono giungere i familiari di queste persone». Tuttavia qualcosa si mosse: «L'allora ministro della Salute Francesco Storace si attivò e trovammo un ricovero in una struttura attrezzata per una vera riabilitazione. E per tre mesi Salvatore ottenne quell'assistenza che nessuno gli aveva mai dato prima: il col tempo hanno capito che era cosciente e nell'ottobre è uscito dal coma». Iniziava un nuovo percorso, aperto alla speranza anche se ancora difficoltoso: «Per i primi 18 mesi l'assistenza è stata buona, poi è andata scemando, tra intoppi burocratici e carenze di fondi. Ma Salvatore con-